

Veni Sancte Spiritus

Comincio ringraziando tutti per il dono della presenza; ricordiamo anche i nostri confratelli che non possono essere presenti, per motivi pastorali o di salute. E vorrei ricordare anche quelli che potrebbero essere presenti ma hanno scelto di non partecipare; non lo dico con intento polemico, ma amichevole. Vorrei sapere usare la stessa ironia con la quale il vescovo Cocchi sapeva riprendere e correggere. Una decina di anni fa venni chiamato a tenere una relazione al Corso residenziale, che si svolgeva in una località marittima toscana. Era una bella giornata di sole e, nonostante la stagione invernale, si stava fuori volentieri. A pranzo eravamo una trentina e alla ripresa dei lavori, al pomeriggio alle 15,00, eravamo meno della metà. Comprensibilmente, molti scelsero di fare una passeggiata sul lungomare o di proseguire il riposo, piuttosto che partecipare a una pesante lezione: se non avessi dovuto tenerla, l'avrei fatto anch'io. Il vescovo Benito, introducendo il pomeriggio e constatato l'assenteismo di massa, non fece alcun rimprovero, ma disse semplicemente: “avevo l'impressione che a pranzo fossimo di più”... L'ho ricordato anche per esprimere stima e gratitudine non solo verso di lui, ma anche verso il nostro presbiterio e i tanti laici che lo hanno salutato sabato. Credo sia stato un bel momento di Chiesa, l'ultimo regalo del vescovo Benito alla nostra diocesi e della nostra diocesi a lui.

Siamo nel Santuario mariano della diocesi, la Basilica minore di Fiorano, che custodisce la bella immagine della Beata Vergine del Castello. La meditazione che propongo, però, non è direttamente mariana, ma è dedicata allo Spirito Santo, vista l'imminenza della Pentecoste. Lo Spirito e Maria, comunque, non sono due realtà distanti: “lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio” (Lc 1,35). Entrambi, lo Spirito e Maria, danno la vita a Gesù: lo Spirito gli dà la divinità e Maria l'umanità. Gesù è il “frutto benedetto” del soffio dello Spirito e del grembo di Maria. Quella che la dottrina, solo in questo preciso evento, chiama “unione ipostatica” - un'unione irripetibile e unica – è il frutto dell'azione libera dello Spirito di Dio e della risposta libera della Vergine Maria.

Alcuni mesi fa, la prima volta che celebrai in questo Santuario, al termine della Messa don Giuseppe mi regalò una bellissima riproduzione dell'immagine della Madonna del Castello. Presentando a me e alle moltissime persone presenti questa raffigurazione, disse che avrei dovuto imitare ogni giorno il soldato inginocchiato davanti a Gesù e Maria, chiedendo la forza per servire al meglio la Chiesa di Modena-Nonantola; e aggiunse che, per potermene ricordare ogni mattina, avrei dovuto collocare il quadro là dove mi facevo la barba. Su quest'ultimo punto gli ho disobbedito, perché mi sembrava più opportuna una collocazione diversa, nella saletta di ricevimento; ma sul primo ho cercato di seguire il suo consiglio. Credo che tutti possiamo sentirci rappresentati in quel soldato che si inginocchia, orante, non davanti a Maria, ma davanti al Figlio custodito dalla Madre che quasi gli fa ancora da grembo.

È con questo animo che accostiamo il mistero dello Spirito Santo: non semplicemente per parlarne, ma per implorare la venuta: “Veni Sancte Spiritus”. Il modo migliore di parlare di Dio è parlare a Dio: per questo alla meditazione seguirà l'adorazione personale.

I. LO SPIRITO PARACLITO

Più che percorrere i numerosissimi passi biblici riguardanti lo Spirito Santo, dalla prima pagina del primo libro – “lo spirito di Dio aleggiava sulle acque” (Gen 1,2) – all'ultima pagina dell'ultimo libro – “lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni!” (Ap 22,17) – vorrei commentare in una prima parte il termine “Paracrito”, come lo chiama Gesù in Gv per quattro volte, e poi considerare in una seconda parte alcune azioni dello Spirito nella Chiesa.

Ascoltiamo prima i quattro versetti di Giovanni: “io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità” (14,16-17a), “il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto” (14,26); “quando verrà il Paràclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me” (Gv 15,26); “è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi” (16,7). Per capire qualcosa dello Spirito, quindi, è necessario comprendere questo strano termine, che la nuova traduzione della Cei ha preferito traslitterare e non tradurre con un corrispettivo italiano.

Avvocato

Il sostantivo greco *paràkletos* proviene dal verbo «parakaléo», che contiene due concetti: quello di vicinanza (*parà*) e quello di chiamata (*kaléo*). Indica quindi uno che chiama da vicino, oppure uno che è chiamato perché si avvicini o stia vicino. La Vulgata rendeva *paràkletos* anche con *advocatus*: in vista di un processo o durante il suo svolgimento, infatti, l'avvocato è quello che si “fa vicino” all'imputato, difendendolo dalle accuse. Lo Spirito Santo quindi, per Gesù, continua la sua stessa opera di difensore degli uomini; è Gesù il primo difensore e per questo dice: “il Padre vi darà un altro Paràclito” – sottinteso “dopo di me” (Gv 14,16; cf. 1 Gv 2,1). Lo Spirito continua quest'opera di difesa. Difesa da chi? La Bibbia indica nel principale *accusatore* Satana, il cui nome in ebraico viene appunto tradotto – anche quando non si parla del diavolo – con “avversario”, “accusatore”, “calunniatore” (cf. 1 Sam 29,4) o anche “oppositore”, colui che sbarra la strada (cf. Num 22,32), il “nemico” (cf. 1 Pt 5,8). Il diavolo, quindi, e tutti coloro che se ne fanno strumenti, costituiscono il collegio dell'accusa. Il collegio della difesa è invece costituito da Gesù, il primo Paraclito, e dallo Spirito, l'altro Paraclito.

Non siamo quindi soli nell'affrontare i grandi e piccoli processi della vita: abbiamo un grande difensore, uno che si mette dalla nostra parte e non permette che siamo travolti dalle prove. Qualche volta potremmo sentirci come degli imputati in tribunale: imputati innocenti, quando siamo ingiustamente accusati di qualche guaio che non abbiamo commesso o siamo vittima di pregiudizi, chiacchiere e maldicenze; oppure imputati colpevoli, quando i nostri stessi errori e peccati sono lì ad accusarci e tormentarci con i sensi di colpa. Lo Spirito Santo ci difende in entrambi i casi: quando siamo innocenti, se ci affidiamo a lui ci aiuta a non rimanere schiacciati dalle ingiuste accuse e perfino a perdonare; e quando siamo colpevoli, ci dona la forza di chiedere perdono e rialzarsi, di non essere giudici spietati verso noi stessi, come qualche volta può succedere. Lo Spirito Santo si fa nostro difensore perché non è altro che il veicolo dell'amore di Dio: “l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato” (Rom 5,5). E l'amore non accusa mai; l'amore conforta l'innocente e perdona il colpevole. Gesù, attraverso il suo Spirito, non punta mai il dito contro di noi e si mette sempre dalla nostra parte. Lo predichiamo tante e volte e lo diciamo spesso ai penitenti: è bene ricordarci che vale prima di tutto per noi. E pensiamo anche a come questa parola risuona ai tanti fratelli che hanno subito nei secoli e subiscono tuttora persecuzione per la fede, specialmente nell'eco che si trova in questo detto di Gesù trasmesso dal Vangelo di Matteo: “e quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire (...) non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi (10,19-20). In questi casi, quando un vero e proprio tribunale umano mette alla sbarra i cristiani, la funzione del Paraclito come avvocato difensore è letteralmente questione di vita o di morte.

Consolatore

La vecchia traduzione Cei aveva optato in questi passi giovannei per un termine diverso da “avvocato”; aveva scelto il termine “consolatore”, che in effetti è un altro dei possibili significati

di *paràkletos*, quello scelto anche dalla sequenza *Veni Sancte Spiritus*, quando invoca il *Consolator optime*. L'idea della prossimità, che già l'"avvocato" rende bene, è ancora più esplicita nel "consolatore": uno che viene chiamato perché si avvicini e dia una mano nella sofferenza. Quando una persona vive un dolore o una prova, è importante che un amico intervenga a sostenere e consolare; può essere un familiare, ma può essere anche un amico esterno alla famiglia. Se dovessimo portare da soli certe croci, ci lasceremmo andare e facilmente soccomberemmo; quando invece troviamo un amico che, come il Cireneo, ci aiuta a portare la croce, il peso si divide e la strada è meno difficile. Lo Spirito Santo, l'amore di Dio donato, si mette al nostro fianco nelle sofferenze e ne dimezza il peso. Solo il Signore, con il suo Spirito, riesce a rendere più leggere certe esperienze così pesanti che senza di lui ci schiaccerebbero; pensiamo alla perdita di persone care o ai fallimenti negli affetti o alle malattie o alle tante delusioni che accompagnano il cammino della vita e spesso anche la nostra azione pastorale. Le consolazioni umane, però, sono sempre imperfette: a volte insufficienti a lenire la sofferenza, altre volte sufficienti e in qualche caso persino buone, ma mai perfette, mai "ottime". Solo l'amore di Dio raggiunge la perfezione, è un consolatore perfetto, è – per citare ancora la sequenza – "ottimo": non lascia zone d'ombra, perché la sua consolazione non si limita a prospettive di vita terrena, ma si apre alla vita eterna.

Suggeritore

Esiste una terza possibile traduzione di *paràkletos*, «suggeritore». Se la traduzione "avvocato" indica la prossimità del difensore nel tribunale e la traduzione "consolatore" esprime la vicinanza dell'amico nel momento del dolore, la traduzione "suggeritore" ci porta nell'ambiente del teatro: sul palco ci sono gli attori, ma in un angolo, oppure in una buca davanti agli attori, c'è un suggeritore invisibile agli spettatori, che ha il copione in mano e interviene quando un attore – per emozione o per distrazione – si confonde e non sa cosa dire. Lo Spirito Santo ci "suggerisce" cosa dire e come comportarci nelle scelte fondamentali della vita. A teatro a volte si rappresenta un dramma, e lo Spirito fa da suggeritore quando la vita assume aspetti drammatici, aiutandoci a mantenere sempre accesa la luce della speranza. A teatro però si rappresenta anche la commedia, e lo Spirito fa da suggeritore pure nelle esperienze gioiose, aiutandoci a vedere dentro ad ogni gioia un dono di Dio e un'occasione per comunicare gioia ad altri. Senza lo Spirito, senza l'amore di Dio, nei tratti drammatici della vita rimarremmo senza parole e senza forze e saremmo tentati dalla *disperazione* e nei tratti gioiosi della vita rischieremo di farci prendere dalla *superficialità* e tenere solo per noi la gioia, facendola svanire.

II. L'AZIONE DEL PARACLITO

Consideriamo ora l'azione dello Spirito in noi, perché il Paraclito non è rimasto chiuso nel grembo della Trinità, ma – attraverso il grembo di Maria – si è donato in Gesù a ciascuno di noi. Un diacono a Messa, evidentemente a disagio con la traslitterazione adottata dalla Cei, ha recentemente letto "il Padre vi darà un altro *paralitico*": ma lo Spirito è proprio il contrario di un paralitico, è puro movimento.

Per semplificare l'esposizione e non annegarla in una marea di citazioni, ho selezionato tre livelli dell'opera dello Spirito Santo: ci fa crescere come persone spirituali, ci aiuta a edificare la Chiesa e ci spinge a testimoniare al mondo.

L'opera dello Spirito nella crescita personale.

L'essere umano è dotato di intelligenza, volontà e affetti, corpo e anima. Il Nuovo Testamento mette tutte queste dimensioni a contatto con lo Spirito, che investe così l'uomo nella sua integralità. È un'azione talmente concreta, quello dello Spirito in noi, che non lascia fuori nessuna delle nostre facoltà e dimensioni.

Agisce a livello dell'*intelligenza*, facendo comprendere la parola di Gesù. Questa prima azione è sottolineata soprattutto nel Vangelo di Giovanni, specialmente in quei passi nei quali Gesù chiama lo Spirito con il nome di "Paracrito". Senza lo Spirito, i discepoli sentono delle parole ma non ne intendono il senso e vedono dei gesti ma non li capiscono; con l'aiuto dello Spirito, le parole e le azioni di Gesù diventano chiari. "Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi *ricorderà* tutto ciò che io vi ho detto" (Gv 14,25-26). Lo Spirito non aggiunge materialmente nulla alle parole di Gesù, non ha una rivelazione sua da dare – contro i vari gnosticismi ed esoterismi – e non esiste un "libro dello Spirito Santo"; semplicemente rende *vive* le parole di Gesù, ne fa una "memoria" sempre attuale, "rende testimonianza" a Gesù (cf. Gv 15,26), guiderà di discepoli "alla verità tutta intera, perché non parlerà da se, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future" (Gv 16,13-14). L'intelligenza naturale, senza l'aiuto dello Spirito, sente i suoni ma non ne coglie il senso profondo. Lo Spirito Santo è come un interprete: chi sente parlare una lingua sconosciuta, avverte esattamente i suoni ma non capisce nulla; con l'interprete, quei suoni diventano comunicazione. Tutta la Bibbia a memoria, senza lo Spirito, non dice nulla al cuore; un versetto, se opera lo Spirito, può cambiare la vita, come è successo ad alcuni santi. Un rischio che può colpire noi, maneggiando spesso la Parola di Dio, è quello di farne un uso, per così dire, "professionale" e tecnicamente anche bene attrezzato, per spiegarla ad altri; ma dentro ad un approccio poco spirituale, che perde la percezione del dono, della novità, dell'appello. La Parola di Dio è viva quando è letta, proclamata e studiata dentro l'esperienza dello Spirito, l'invocazione dello Spirito e l'apertura alla sua azione.

Lo Spirito agisce poi a livello della *volontà* e degli *affetti*. Noi non siamo fatti solo di intelligenza – la facoltà con cui comprendiamo, valutiamo e conosciamo – ma anche di volontà – la facoltà con cui decidiamo e passiamo all'azione, e di affetti – quella dimensione per la quale percepiamo attrazione o repulsione. Lo Spirito investe anche questi aspetti, e quelle virtù che noi siamo portati a considerare semplici espressioni della volontà o degli affetti – come amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé, per S. Paolo sono frutti dello Spirito (cf. Gal 5,22-23): queste nove qualità, sembra dire Paolo, non sono farina del nostro sacco, ma in esse lavora lo Spirito Santo. Chi ama, è paziente, è fedele, e così via – nelle situazioni quotidiane della sua vita – sta dando spazio allo Spirito, sta vivendo la "spiritualità". Ma non basta: in realtà Paolo introduce queste nove virtù parlando in realtà non di "frutti" ma di "frutto" dello Spirito, al singolare. Perché "frutto" se poi ne elenca tanti? Forse perché in realtà Paolo ha in mente il primo della lista – "amore" – e vuole suggerire che gli altri otto non sono altro che riflessi dell'amore. In effetti il grande e unico frutto dello Spirito è la carità, che viene poi declinata in tutte le possibili situazioni: e dove trova tristezza diventa gioia, dove trova guerra diventa pace, dove vede ira si fa pazienza, dove incontra malvagità porta benevolenza, dove cattiveria diventa bontà, dove infedeltà ed aggressività diventa fedeltà e mitezza e dove trova sregolatezza porta il dominio di sé. Ciò significa anche che chiunque ama in questo modo, a qualunque popolo o religione o cultura appartenga, è sotto l'azione dello Spirito Santo, che lavora anche al di là dei confini visibili della Chiesa, poiché soffia dove vuole. E significa purtroppo che chi non ama in questo modo, con pazienza e benevolenza, con gioia e mitezza, anche se appartiene alla Chiesa e anche se ha ricevuto il sacramento dell'ordine, sta trascurando lo Spirito.

Lo Spirito, poi, agisce a livello del *corpo*. Siamo abituati ad associare lo Spirito Santo alla sola "anima", ma l'uomo in realtà è un essere uni-duale, come ha mostrato in modo approfondito Benedetto XVI nel paragrafo 5 della sua prima enciclica *Deus Caritas Est*. Il nostro corpo, poiché il Figlio di Dio lo ha assunto, ha una grandissima dignità: al punto che Paolo ne parla con una espressione molto audace: "tempio dello Spirito". Non solo il nostro corpo sarà degno, alla fine dei tempi, di entrare in comunione piena con Dio – quando diventerà, come scrive sempre S. Paolo, un "corpo spirituale" (1 Cor 15,44), ma *già ora* esso è "tempio dello Spirito" (1 Cor 6,19-20), luogo della liturgia nuova del cristiano (cf. Rom 12,1-2), dono da mantenere con santità e rispetto e non come oggetto di libidine (cf. 1 Tess 4,3-5). Da notare che

Paolo sta dicendo queste cose a uomini di cultura greca, per i quali il corpo era refrattario a qualsiasi azione divina; solo la liberazione dal corpo, in questa vita attraverso la mortificazione e il distacco e poi nell'altra, passando attraverso la morte corporea, può dare la vera felicità. Paolo invece chiama proprio questo corpo terreno “tempio dello Spirito”, in quanto luogo nel quale si vive la logica dello Spirito, l'amore, il dono, l'offerta. Per questo nella concezione cristiana il corpo va rispettato e non ridotto a merce di sfruttamento o di semplice godimento: perché è il luogo della presenza di Dio – “tempio” – è in un certo senso un luogo sacro. Se Dio è amore, la sua presenza tra di noi deve prendere la forma della relazione concreta – non si ama astrattamente – e tutte le nostre concrete relazioni passano attraverso la corporeità.

Lo Spirito, infine, ci fa crescere come persone abitando nell'*anima* e aiutandoci a pregare: «lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio» (Rom 8,26-27). La preghiera è un lasciarsi dire dallo Spirito, prima ancora che un dire allo Spirito. La passività marca la nostra esistenza fin dai suoi primi istanti, persino dal grembo materno dove già abbiamo ricevuto accoglienza e dove già la madre ci indirizzava parole di tenerezza; una passività che continua a segnare l'esistenza nei primi mesi e anni di vita, quando ben prima di poter parlare ci sono state sussurate all'orecchio le parole da imparare e da dire; e chi ci voleva bene ci ha insegnato come pronunciarle e cosa chiedere, ci ha trasmesso le parole della consolazione nei momenti difficili e ci ha suggerito le parole importanti per la vita. Lo Spirito, consolatore, avvocato e suggeritore, ci avvolge come un genitore, ci mette le parole nel cuore, ci insegna a pregare domandando ciò che è davvero importante per la nostra vita. Ma lo Spirito non è solo il soggetto della preghiera, è anche l'unico grande “oggetto” che vale la pena di chiedere nella preghiera. Noi possiamo invocare tanti doni, ma alla fine l'unico dono davvero essenziale, quello attraverso il quale riceviamo l'amore di Dio, il dono che è veicolo di tutti gli altri doni, compreso Gesù, è lo Spirito Santo. Dopo avere invitato i suoi discepoli a chiedere, cercare e trovare, ed averli assicurati che riceveranno e sarà loro aperto, Gesù conclude in maniera inaspettata: «se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono» (Lc 11,13). Certamente questa virata finale avrà deluso molti: a chi chiede il pane, la salute, il successo, il Padre dona piuttosto lo Spirito Santo? La risposta non sembra conforme alla domanda. Eppure, a pensarci bene, è proprio questa la risposta più esauriente da parte del Padre: lo Spirito. Tutto il resto passa: il pane, la salute e il successo passano; solo l'amore di Dio, solo lo Spirito Santo viene oggi su di noi e rimane per sempre.

L'opera dello Spirito nell'edificazione della Chiesa.

Per non allungare troppo l'esposizione, considero unicamente il passo di 1 Cor 12. Qui Paolo parla dell'edificazione della comunità cristiana attraverso i doni spirituali, o carismi, che egli riconduce alla Trinità: “vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune” (1 Cor 12,4-7). E tutto il libro degli At è la concreta illustrazione di come sia lo Spirito a edificare la Chiesa, attraverso doni diversi.

Questo è un punto centrale della concezione della Chiesa: né anarchia né uniformità, ma comunione, cioè convergenza delle diversità. Questo concetto percorre tutto il Nuovo Testamento, non solo le lettere di Paolo. Ad es. in 1 Pt 2,5 è scritto che noi cristiani siamo “pietre vive”, che Dio utilizza per costruire l'edificio spirituale della Chiesa. Come sono le pietre *vive*? Sono pietre tutte diverse; non sono i mattoni regolari, ma le pietre che si raccolgono a caso sul letto del fiume. Oggi in genere un edificio è fatto di pietre tutte eguali per essere appoggiate una all'altra e per tenere. Invece Paolo e Pietro dicono: la Chiesa non è così; non siamo tutti squadri, tutti uguali: non sarebbe comunione allora, sarebbe una truppa. Gesù non ha voluto la Chiesa-truppa, i Dodici se li è scelti bene assortiti, ognuno col proprio carattere, con i propri

gusti, con i propri dubbi e le proprie obiezioni. E anche il nostro presbiterio, grazie a Dio, non è uniforme; qualcuno dice che sia anche troppo variegato e certamente è molto... vivace, ma sempre meglio questa vivacità che non una passiva uniformità.

Il miracolo dello Spirito nella Chiesa è, però, cercare di mettere insieme le diversità. Se si costruisce un edificio con mattoni squadrati, non ci vuole molta arte né molto cemento; se si costruisce con pietre diverse l'una dall'altra, occorre una grande perizia ed anche molto cemento. Il Signore fa questo: e il cemento si chiama Spirito Santo. Lo Spirito circola proprio perché noi siamo così diversi e da soli non riusciremmo a mettere insieme le diversità. Dunque ciascuno di noi, così come è diverso nel corpo e nella mente, è diverso anche nell'anima e nello stesso stile del ministero: e questa diversità si chiama "carisma", se concorre all'unità. Un presbitero insegnante di pastorale diceva che quando un dono, nella Chiesa, concorre all'edificazione, si chiama appunto "carisma"; quando invece un dono, anche vistoso, confonde e divide, si chiama "pallino".

Noi condividiamo certo la fede, la pratica cristiana, ma la viviamo in maniera diversissima. Se fossimo tutti uguali sbadigliaremmo in continuazione, non ci sarebbe nessuna novità, non ci sarebbe la curiosità, non ci sarebbe la tensione. Se fossimo uguali fisicamente il mondo sarebbe grigio e se fossimo uguali psicologicamente – la stessa sensibilità, lo stesso carattere – sarebbe una noia mortale; e così il Signore ha pensato che anche spiritualmente dovessimo essere diversi.

Ma cosa significa questa unità nella diversità, nel concreto? L'amore non si può vivere "su larga scala", perché sarebbe troppo facile e poco incisivo: amare il mondo, amare l'umanità, amare i poveri e così via... non significa ancora nulla. L'amore concreto implica almeno quattro aspetti: franchezza, correzione fraterna, perdono, apprezzamento dei doni altrui. Sono aspetti molto pratici, che rispecchiano la visione dell'amore propria di Gesù, poco poetica e molto pragmatica, e la visione dell'amore praticata nelle prime comunità cristiane, che non avevano meno problemi di noi quanto alla "comunione"... pensiamo solo a 1 Cor, dalla quale si deduce che i cristiani di quella città erano divisi in partiti, rischiavano di svuotare la croce di Cristo, pativano scandali morali come l'incesto e la prostituzione, facevano confusione con i culti pagani, vivevano l'eucaristia in un contesto di ingiustizia, mettevano in concorrenza i loro carismi, non credevano alla risurrezione della carne e quindi neppure, in fondo, alla risurrezione di Cristo. Le prime comunità non erano dei luoghi da favola ed erano anzi afflitte da tutti i problemi che affliggono la Chiesa di oggi; però erano dei luoghi nei quali le relazioni dirette, nelle case, stimolavano la pratica concreta della carità.

La *franchezza*: "sia il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno" (Mt 5,37). Più chiaro di così Gesù non poteva essere: con tutto il rispetto e la carità possibile, la verità va detta, anche quando può dare fastidio. La *franchezza/parresía* è innegabilmente il metodo praticato da Paolo – il termine si incontra otto volte nelle sue lettere – che spesso sferza senza mezzi termini, ma sempre in modo costruttivo, le comunità alle quali scrive. Uno dei grandi nemici di una comunità, anche oggi, è la maldicenza, la doppiezza nel parlare, il dire *davanti* una cosa e *dietro* un'altra; un atteggiamento, questo, che scade facilmente nel pettegolezzo e che faceva talmente arrabbiare San Francesco, quando lo riscontrava nei suoi frati, da indurlo a farli punire con una modalità che spoetizza un po' l'immagine del Santo che parla agli uccellini e ammansisce il lupo. Scrive il suo biografo Tommaso da Celano, nella *Vita seconda*, che Francesco «un giorno udì un frate che denigrava il buon nome di un altro, e rivoltosi al suo vicario frate Pietro di Cattanio, proferì queste terribili parole: "Incombono gravi pericoli all'Ordine, se non si rimedia ai detrattori. Ben presto il soavissimo odore di molti si cambierà in puzzo disgustoso, se non si chiudono le bocche di questi fetidi. Coraggio, muoviti, esamina diligentemente e, se troverai innocente un frate che sia stato accusato, punisci l'accusatore con un severo ed esemplare castigo! Consegnalo nelle mani del pugile di Firenze, se tu personalmente non sei in grado di punirlo!" (chiamava pugile fr. Giovanni di Firenze, uomo di alta statura e dotato di grande forza). "Voglio – diceva ancora – che con la massima diligenza abbia cura, tu e tutti i ministri, che non si diffonda maggiormente questo morbo pestifero» (*Fonti Francescane*, n. 769). L'istituzione del "pugile di Firenze" non è forse consigliabile nelle nostre comunità cristiane – che non devono diventare dei *ring* – ma il ricordo di questa inconsueta pratica punitiva di

Francesco può essere utile per misurare la gravità della maldicenza. La franchezza suppone però delle relazioni dirette tra le persone; è molto difficile praticarla con degli sconosciuti; diventa invece spontaneo metterla in atto quando sussistono rapporti profondi con le persone.

Della franchezza fa parte anche la *correzione fraterna* (cf. Mt 18,15-17), altro pilastro delle relazioni comunitarie di cui non parlo perché è già emersa nell'ultimo ritiro. La vetta dell'amore, nelle comunità cristiane, è il *perdono*, di cui Gesù parla dopo avere illustrato la correzione fraterna (cf. Mt 18,21-35) e che, di nuovo, salta perché ne abbiamo già parlato in occasione del ritiro di quaresima.

Vorrei invece concludere questo punto con un accenno alla *reciproca stima*. In 1 Cor 12 Paolo denuncia il desiderio di emergere che riscontra nella comunità di Corinto; l'Apostolo propone il paragone del corpo proprio per dire che non ha senso entrare in concorrenza, misurarsi gli uni con gli altri, stabilire quale sia il dono più grande. Ognuno ha i propri carismi e deve farli fruttificare. "Gareggiate nello stimarvi a vicenda", dice poi lo stesso Paolo in Rom 12,10. Il genio di Dante intuì che in paradiso la gioia proviene dall'apprezzamento dei doni altrui e non solo dei propri. Presentando due grandissimi santi medievali, Francesco e Domenico, fondatori di due Ordini che all'epoca del poeta erano spesso in competizione, ha questa originale trovata: a cantare le lodi di Francesco nel *Paradiso* non è un francescano, ma un domenicano, San Tommaso (*Canto XI*), così come a cantare le lodi di Domenico non è un domenicano ma un francescano, San Bonaventura (*Canto XII*). Dante suggerisce così che quando si riesce a mettere da parte la competizione e a provare gioia per i doni degli altri, si sperimenta già un paradiso anticipato. Invidie, gelosie, rivalità, sono e saranno sempre un *virus* velenoso contro la comunione ecclesiale, sia nelle nostre comunità parrocchiali e religiose, sia nel presbiterio diocesano.

L'opera dello Spirito nella testimonianza

Lo Spirito Santo non agisce solo nella singola persona e neppure solo all'interno della comunità cristiana, ma spinge i battezzati ad uscire e annunciare Cristo al mondo. Lo Spirito è dinamico, mette in moto, spinge al cammino. Dovrei ricordare decine e decine di passi nel Nuovo Testamento, dai Vangeli alle Lettere di Paolo agli At, per svolgere questo aspetto. Ma ne scelgo solo uno, che è nel primo cap. degli At: "Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra" (1,8).

Il brano non dice quale sia stata la reazione degli Undici a queste parole, ma possiamo immaginarla. Non era ancora sceso lo Spirito a Pentecoste, e quindi erano ancora impauriti e non sapevano bene cosa fosse successo. Erano undici e non dodici: una comunità ferita dal tradimento; e quegli undici avevano sperimentato il rinnegamento, il dubbio, la rivalità. Bene: undici uomini, così deboli e incerti, si sentono dare da Gesù un mandato impossibile: "mi sarete testimoni a Gerusalemme". Gerusalemme, nel periodo tra Pasqua e Pentecoste, diventava una città piena di gente, di migliaia e migliaia di pellegrini che si aggiungevano agli abitanti abituali. Una missione quindi per niente facile. Ma non basta: Gesù aggiunge che gli devono essere testimoni non solo a Gerusalemme, ma anche "in tutta la Giudea": cioè nell'intera regione, come se a undici di noi venisse affidata la missione per l'Emilia; un compito sproporzionato alle forze. Ma non basta ancora: Gesù sposta ancora in avanti l'orizzonte della missione "e la Samaria"; che era come dire una regione ostile, inospitale. Poi arriva il colpo finale. "e fino agli estremi confini della terra". Missione impossibile. Eppure noi siamo figli di quella missione, e il Vangelo, proprio a partire da quel gruppetto ferito, si è sparso su tutta la terra.

Come è stato possibile? Si potranno dare tante spiegazioni, psicologiche, sociologiche, politiche... ma se vogliamo trovare il segreto dell'espandersi di questa testimonianza dobbiamo rileggere l'inizio del versetto: "avrete forza dallo Spirito Santo". Questo è il segreto dell'evangelizzazione: persone che fanno spazio allo Spirito Santo e si lasciano investire dall'amore di Dio. Il resto viene dopo: organizzazioni, iniziative, strumenti, ecc; beninteso, sono aspetti importanti anche questi, purché però siano posti a servizio dello Spirito. I milioni di

credenti in Cristo che da venti secoli sono esistiti e quelli che esisteranno sono figli della fede di questi undici, che hanno accolto la “forza” dello Spirito.

La missione è certamente offuscata dal peccato dei cristiani e dal peccato della Chiesa. Non c'è da stupirsi, se guardiamo – come accennato – gli undici a cui Gesù si rivolge: tra di loro c'è un rinnegatore, uno che ha poca fede, altri che aspirano ai posti migliori, e così via. La Chiesa non è l'élite dei perfetti, ma l'insieme di coloro che accettano di camminare – con tante cadute – dietro a Gesù. Se la Chiesa non fosse stata guidata dallo Spirito, sarebbe in effetti scomparsa già molte volte dalla faccia della terra: e questo ci deve confortare. Se però noi fossimo testimoni più credibili, il vangelo sarebbe ancora più diffuso: e questo ci deve incitare ad una testimonianza più incisiva.

Molto si potrebbe dire sulla missione. Mi limito a scegliere tre frasi nelle quali, sinteticamente, mi sembrano raccolti gli aspetti essenziali della missione cristiana.

“*Guardate come si amano*” (Tertulliano, *Apol.* 39): sembra fosse questa la prima molla che destava interesse verso i cristiani da parte degli altri (cf. Gv 13,34-35; At 4,32). In effetti l'anima della missione è la *comunione*, senza la quale i credenti sarebbero forse dei buoni parlatori o degli efficienti operatori sociali, ma non riuscirebbero ad inserire nel mondo la logica dell'amore gratuito di Dio. La fraternità cristiana è già di per sé un grande miracolo, il fondamentale segno di credibilità per il mondo, l'elemento educativo basilare di cui dispone la Chiesa; gli uomini guardano alla Chiesa soprattutto per riscontrarvi questa testimonianza: non chiedono tanto di sentire dei bei discorsi (allora avrebbero detto: “guardate come parlano bene”) e neppure solamente di partecipare a delle belle iniziative (in tal caso avrebbero detto: “guardate come organizzano bene”). No: le persone vengono provocate prima di tutto dalla testimonianza dell'amore reciproco, merce così ricercata ma così rara nel mondo. Per questo una comunità “educata” è già una comunità “educante”. E per noi vale il fatto che la testimonianza della comunione nel presbiterio è già una prima missione, senza la quale le parole, anche le più belle, risuonerebbero a vuoto.

“*Guardate come ci amano*”. L'amore reciproco, pur essendo basilare, rischierebbe da solo di creare delle comunità belle ma chiuse, armoniche ma autoreferenziali, calde ma impenetrabili. Come l'amore trinitario, anche quello ecclesiale, veicolato dallo Spirito, deve uscire da se stesso e donarsi ad altri: è la *missione*, rivolto dinamico della comunione. L'amore è il vero grande motore di ogni azione missionaria della Chiesa. Una missione rivolta in primo luogo a chi non avrebbe i crediti per essere amabile: “infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avrete?” (Mt 5,46). Tutti sono in grado di amare chi contraccambia, e se i cristiani si fermassero a questo livello non proporrebbero certo alcuna esperienza originale. Gli uomini devono poter dire: “guardate come ci amano”: cioè come amano gli svantaggiati e gli emarginati, come amano quelli che non possono ricambiare e addirittura quelli che ricambiano il bene con il male, ossia i “nemici” (cf. Mt 5,44). Come ci ricorda Benedetto XVI nella sua prima enciclica, sulla carità, una grande impressione dovette produrre tra i pagani la pratica cristiana del servizio gratuito verso gli ultimi (cf. cf. Lc 10,29-37; 16,19-30; Mt 25,31-46) e soprattutto l'accoglienza del martirio nello stile dell'amore verso il nemico (cf. Lc 23,34; At 7,60). La testimonianza della carità resta una delle esperienze più invitanti all'appartenenza ecclesiale.

“*Guardate come mi amano*”. Comunione e servizio potrebbero tuttavia risultare ancora lontane, capaci di insinuare domande forti ma insufficienti a coinvolgere vitalmente le persone nella dinamica ecclesiale, se non fossero accompagnate dall'esperienza di un *amore personalizzato*. In genere il passo decisivo dell'accostamento (o ri-accostamento) alla Chiesa è provocato da qualche *relazione* personale significativa. In molti casi è questo l'elemento educativo decisivo. Una persona ha bisogno non solo di vedere l'amore comunitario e missionario nella Chiesa, ma di avvertire che *lei stessa* è amata: “guardate come mi amano”, per poter dire “guardate come il Signore mi ama”. È evidente che il presbitero da solo non può accompagnare personalmente tutti e che occorre piuttosto farsi formatore di altri formatori e accompagnatori spirituali. Risultano quindi decisivi, nelle comunità cristiane, i luoghi di ascolto

reciproco, dove ciascuno – anche “lontano” – si senta accolto e amato così com’è e sia libero di esprimersi; risultano imprescindibili le relazioni dirette, “a tu per tu”, che nei primi secoli del cristianesimo (senza poter disporre di grandi mezzi e spesso anzi nel fuoco delle persecuzioni) portarono ad una diffusione capillare e domestica del Vangelo. Spero che nella tre giorni di giugno rifletteremo anche su alcune proposte pastorali in merito al rilancio di queste forme di evangelizzazione domestica. Ora basta, perché lo Spirito, dopo tre quarti d'ora di parole continue, si ritira da noi.